

LA FINE DELLA FILOSOFIA E LA RINASCITA DELLA METAFISICA

Giuseppe Nicolaci e Gaetano Licata

»Ich habe nichts, wovon ich sagen möchte, es sey mein eigen.
Fern und tot sind meine Geliebten, und ich vernehme durch keine Stimme von ihnen nichts mehr. Mein Geschäft
auf Erden ist aus. Ich bin voll Willens an die Arbeit gegangen,
habe geblutet darüber, und die Welt um keinen Pfening reicher gemacht.
Ruhmlos und einsam kehr ich zurück und wandre durch mein Vaterland [...]«
J.C.F. Hölderlin, *Hyperion, oder der Eremit in Griechenland*,
Vol. I, Erstes Buch, Hrsg. 1797.

«La filosofia che, una volta sembrò superata, si mantiene in vita perché è stato mancato il momento della sua realizzazione» (Th.W. Adorno, *Dialettica negativa* (trad.it. di C.A. Donolo), Einaudi, Torino 1970, p. 3). A distanza di oltre mezzo secolo il lapidario *incipit* della *Dialettica negativa* conserva intatta la propria freschezza prospettica. È così attuale oggi da suonare come una profezia. La vasta ecumene delle nostre democrazie opulente impegnate, sui fronti della loro sterminata periferia, in una battaglia senza precedenti, senza risparmio di sangue e di mezzi economici e militari per la difesa dei *nostri* valori, vive un'affezione quasi spasmodica per le proprie incertezze. Ma una delle poche cose certe è che la fine della filosofia non è alle porte. Coccolata dalle terze pagine dei giornali, da un certo numero di rispettabili talk show televisivi, venduta qui da noi nelle edicole per incoraggiare all'acquisto dei quotidiani e convocata oltreoceano nei parlamenti democratici per contribuire al dibattito sui diritti delle minoranze, la filosofia gode ottima salute; sta molto meglio di come non stesse alla fine degli anni '60 quando, al grido dell'immaginazione al potere, gli studenti si ingegnavano a fare assemblee nelle fabbriche, gli operai nelle università e a molti sembrò farsi prossimo il "momento della sua realizzazione". Il mondo è cambiato moltissimo da allora, ma in una direzione messa già in conto dalla deprecata sensibilità catastrofica dei francofortesi. Forse solo oggi, sotto le leggi del neoliberismo post-ideologico, operante a tutti i livelli nei nostri apparati simbolici come nei nostri apparati produttivi, la terra può dirsi *interamente* illuminata.

Al riguardo, però, Adorno e i suoi amici la sapevano lunga e, quanto al destino della filosofia, anche l'apertura del libro del '66 suona come un monito per la ragione a tener duro, anche a costo di impegnare una nuova pausa di riflessione su sé stessa: «Il giudizio sommario che essa [la filosofia] abbia semplicemente interpretato il mondo e per rassegnazione di fronte alla realtà sia diventata monca anche di sé, diventa disfattismo della ragione, dopo che è fallita la trasformazione del mondo» (*ibidem*).

Adorno mette in conto che un fallimento, se si ha il coraggio di riconoscerlo, può ancora insegnar qualcosa. Sembra che l'*Undicesima glossa* abbia giocato ancora le sue carte e abbia perduto ancora la partita non solo fra le ceneri dei roghi del '68 ma anche, a distanza di vent'anni, fra le macerie del muro di Berlino, che hanno fatto nuovamente sognare i filosofi e offerto all'umanità una nuova vampata di speranza. Ma i muri sembrano cadere invano sulla testa dei primi per tornare a moltiplicarsi sulle frontiere degli Stati. A oltre trent'anni di distanza dalla caduta del muro, l'ambiguo apogeo della globalizzazione, la crisi ecologica, la rivoluzione informatica, l'impero dell'informazione di massa, il sinistro spettro dell'invasione dei disperati e il glorioso ritorno del verbo di von Clausewitz premiano in piena luce l'ingegno anonimo

di un ben diverso progetto di dominio. Alle spalle dell'*incipit* della *Dialettica negativa*, di vent'anni più anziano di quella e tuttavia prossimo più che mai al nostro oggi, risuona quello, celeberrimo, della *Dialettica dell'illuminismo*: «Ma la terra totalmente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura» (M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo* (tr. it. di R. Solmi), Einaudi, Torino 1997, p. 12). I due messaggi si rincorrono lungo la distanza che passa fra la sommessa attesa della rinascita sulle rovine ancora fumanti del conflitto mondiale e l'alba effimera del '68, per raggiungersi oggi e legarsi in una continuità sorprendente sotto un segno di speranza assai più sommo e certo più "paolino", dove l'avversativa la dice lunga. E dunque: *La filosofia, che una volta sembrò superata, si mantiene in vita perché è stato mancato il momento della sua realizzazione, ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura.*

Provo a riassumere così, in un montaggio forse non del tutto azzardato, la premessa francofortese al messaggio di sfida ma anche, insisto, di speranza che si sprigiona a mio avviso dal tema della fine mancata della filosofia. Un messaggio analogo mi proviene – mi limito ad accennarne – dal fallimento della profezia heideggeriana che alla fine della filosofia, nella forma in cui si era fatta strada nei millenni sull'impronta della costituzione onto-teologica della metafisica, legava pur sempre il miraggio di una sua estrema "realizzazione" grazie all'avvento di una consapevolezza radicalmente nuova del compito del pensiero. Così non è stato. Ma l'essere rimasta in vita è per la filosofia, che più volte e in molti modi "sembrò superata", una responsabilità rischiosa, degna di mobilitare per proprio conto le risorse del pensiero. La realizzazione suppone un progetto. Il fatto che la filosofia si mantenga in vita perché è stato mancato il momento della sua "realizzazione" sta ad attestare non solo quello che da oltre 2000 anni ci era noto – cioè che *filosofia*, nel greco di Platone e Aristotele *amore di sapere*, è il nome di un *progetto* – ma anche che, in quel progetto, c'è una volontà di realizzazione terribilmente ostinata. E se è così, la pubblica denuncia che il momento della realizzazione è stato mancato non va presa come indice di rassegnazione ma come espressione di una volontà estrema di rilancio. Essa basta a mettere in mora l'*Undicesima glossa* ma, insieme, a ridarle respiro. Che i filosofi si siano attardati a interpretare il mondo, lasciando così che passasse invano il momento di cambiarlo, può ben valere come capo d'accusa nei loro confronti, ma proprio perché si sta parlando di ritardo, dunque di un *contrattempo*, affermare che essi abbiano *voluto* limitarsi a interpretarlo suona davvero come "disfattismo della ragione". La filosofia non si è mai rassegnata di fronte alla realtà e Marx lo sapeva, in fondo, non meno bene del discepolo francofortese. Dopo tutto, l'esito ambiguo della trionfale realizzazione della filosofia non era certo in conto all'epoca in cui la dialettica dell'illuminismo veniva al mondo all'insegna di una critica della ragione abbastanza radicale da reggere su di sé un disegno altrettanto radicale di emancipazione dal dominio e di liberazione dell'umanità intera. Kant si affannava a precisare che il suo *sapere aude*, la via verso l'uscita dallo stato di minorità, la via del rischiaramento, dell'*Aufklärung*, non va confuso con "l'età dei lumi", il cui avvento resta confidato al lavoro delle generazioni future. Tuttavia, come negare che alla carica utopica di quel disegno ancora oggi l'umanità fatica a rinunciare? Se la *filosofia*, l'antico amore di sapere, deve potersi pensare dall'origine come "destinata al mondo" – *Weltweisheit*, come diceva Kant – e solo in vista di questa destinazione ha senso che si coltivi ancora nelle "scuole", allora non è più possibile tollerare che l'attitudine critica della ragione sia soltanto un privilegio di alcuni; che alcuni soltanto siano *liberi per il sapere* e gli altri debbano la realizzazione della loro aspettativa di benessere alla benevolenza e alla liberalità del discernimento dei primi. *Amare di sapere* è diritto di tutti; Aristotele l'aveva pur detto nell'apertura della *Metafisica* che "desiderare di sapere" appartiene per natura a *tutti* gli uomini. Se siamo in grado d'intendere che già in quelle parole si annida un progetto di libertà, possiamo accogliere senza scandalo l'ipotesi che all'epoca di Kant e dell'*Encyclopédie* il progetto della "filosofia" si sia consegnato all'umanità intera con terribile determinazione. Come già altrove mi è accaduto di suggerire, la parola d'ordine della ragione, in quella consegna, non va colta nella richiesta, troppo a buon mercato

utopistica, che al mondo non ci siano più schiavi, ma nell'inesorabilità dell'alternativa: o tutti liberi o nessuno! O nessuno schiavo o tutti schiavi!

Così, certamente, non è stato! Ma la *Critica della ragion pratica* ha visto la luce un anno prima della presa della Bastiglia e forse non è solo ozioso esercizio di fantasia chiedersi quale avrebbe potuto essere il futuro della “Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino” se il popolo vittorioso avesse rinunciato a passare per le armi la guarnigione superstite. Ancora una volta, dolorosamente, così non è stato! Penso però di non tradire con questo invito all'ozio dell'immaginazione il contenuto teorico del progetto che ha mancato la propria realizzazione nella storia “moderna” della filosofia, a dispetto del suo severissimo modo di insistere sull'intera tradizione che, dal tempo della morte di Socrate a noi, chiama il lavoro del pensiero a una pubblica assunzione di responsabilità per l'avvenire del mondo. Credo che in ogni caso sia essenziale aver chiaro in mente che, se la “trasformazione del mondo” può dirsi “fallita” nel senso in cui ne scriveva Adorno, è perché lo è rispetto a *quel* progetto e non certo rispetto ai progetti di Mark Zuckerberg, per citare il nome di uno dei grandi benefattori dell'umanità del nostro tempo. Dobbiamo averlo chiaro – nel massimo rispetto delle opinioni di tutti e nella massima consapevolezza della parzialità del nostro punto di vista – se ci interroghiamo con qualche inquietudine sulla 'fine' e sul 'fine', mi si conceda il facile gioco di parola, della filosofia. Se l'abbiamo chiaro, troveremo ancora spazio per l'ipotesi che sulla terra *interamente illuminata* la partita per il “rischiamento” sia ancora più che mai drammaticamente in corso. È vero che la storia della modernità occidentale può riguardarsi come una collezione di insuccessi rispetto al progetto politico in cui affonda le radici; tuttavia può valer la pena di replicare che nel corso di questa storia il terreno di gara si faceva sempre più duro e ogni avanzamento sortiva l'effetto di porre più in alto l'asticella dell'ostacolo successivo. Il fatto che oggi sia in gioco la sopravvivenza stessa del progetto fa pensare che forse siamo a un punto di svolta essenziale: un passaggio nel quale i filosofi, che dall'epoca di Aristotele si sono fatti carico della responsabilità di vegliare sull'uso pubblico della ragione, sono esposti in prima linea. Forse c'è da riprendere fiato e rilanciare a tutto campo l'impegno per un'autocritica radicale della ragione, affinché sia concesso all'umanità di non rinunciare al progetto di emancipazione che a quell'impegno era sotteso.

Beninteso, non è scritto da nessuna parte che il progetto sia vincente, che non ci accada domani di rinunciarvi senza consapevolezza né danno eccessivo per chi rimane e che la terra interamente democratizzata ci scampi dai disagi di una fine tragica e precoce dell'antropocene. L'umanità, o una sua parte privilegiata, potrebbe uscire indenne dalla crisi ecologica e dal rischio della catastrofe nucleare e i poveri assottigliarsi per la legge della selezione naturale. Le generazioni future crescerebbero in un mondo dove i filosofi sono egualmente celebrati come funzionari dell'umanità e il nome di Voltaire efficacemente usato per pubblicizzare caramelle contro il mal di gola. A voler essere cinici, sarebbe pur sempre una tristissima vittoria: alla fin fine, la terribile parola d'ordine della modernità era *o nessuno schiavo o tutti schiavi!* È dunque uno scenario sufficientemente plausibile per incatenare oggi i filosofi all'imperativo della vigilanza. (G.N.)

È la fine. Le spinte culturali che aggrediscono il pensiero filosofico e la sua libertà naturale esprimono oggi il loro potere più vasto e irresistibile. Il deserto di cui canta l'ombra di Zarathustra non è oggi più celabile, e ci ritroviamo a pensare la fine... L'idea che un atto di pensiero impegnato come un saggio di area umanistica sia “un prodotto” da giudicare in base a parametri che sono vincolati ad una cultura di provenienza *specificata*, imposta e non democraticamente controllabile, l'idea che i loro autori debbano essere valutati in base alla quantità di tali prodotti e ad una collocazione editoriale che *insegue* la domanda culturale corrente (di livello sempre più basso), e l'idea che questo prodotto – al fine di accedere alle collocazioni editoriali più prestigiose – debba ottemperare, nel

contenuto e nelle regole di composizione, a parametri internazionali uniformi preimpostati: tali idee ci pongono irrevocabilmente di fronte all'epoca di pensiero che, già a partire dal lavoro di Martin Heidegger, veniva configurata come fine della filosofia e della metafisica, con un gioco di sinonimi fra i due termini che non è affatto casuale o scontato (mi riferisco in particolare alla Conferenza di Parigi del 1964 *La fine della filosofia e il compito del pensiero*, confluita poi nella raccolta del 1969 *Zur Sache des Denkens*). Il fatto che in accademia le carriere si realizzino sulla base di lavori editoriali prodotti in ottemperanza ai parametri menzionati, all'insegna dell'alienante motto *Publish or perish*, come può non abbassare la qualità degli studi? L'accademia è un luogo ormai tossico per il pensiero filosofico, e non c'è traccia ancora del rinnovamento e della nuova aurora di pensiero che Heidegger e Nietzsche profetizzavano, o auspicavano, quando facevano riferimento allo sviluppo definitivo dell'epoca del nichilismo. La ricerca filosofica oggi, in Italia e in Europa, è stritolata fra controlli sulla produttività dei docenti, distinzione fra riviste "scientifiche" e "di fascia A" (distinzione utile più che altro a potenziare il baronato) e mediane di settore che promuovono la quantità delle pubblicazioni umiliandone la qualità. La filosofia cade insieme all'insegnamento scolastico. La scuola italiana, una delle ultime istituzioni, nel mondo e in Europa, che fino a quattro decenni fa garantivano un livello culturale accettabile nelle nostre comunità, soccombe di fronte al degrado che essa stessa in passato non è riuscita ad arginare, di fronte alla malafede dei diversi indirizzi politici che la svalutano in luogo di valorizzarla, di fronte alla cultura psicologica e pedagogica orientata a favorire il vittimismo e ad acuire la fragilità, di fronte alla incoscienza di un grande numero di genitori che non sanno cosa significa porre limiti, dare regole ed educare figli rispettosi. La fine della possibilità di bocciare, di attribuire voti bassi e di correggere il comportamento dei discenti (anche allontanando i disturbatori dalla classe), è la fine dell'insegnamento. Grazie alla consuetudine di ricorrere (e vincere) al TAR per gli studenti che non raggiungono una preparazione sufficiente per superare l'anno scolastico, e grazie ad un sistema burocratico connivente con la promozione certa, l'insegnante non ha più alcun peso nel *curriculum* degli studenti: il suo giudizio e le sue parole non contano più nulla; malgrado i suoi studi egli oggi non è più che un burocrate di basso livello, il cui compito è promuovere insufficienze. Il suo compenso lo lascia al fondo della piramide sociale e senza la minima ammirazione da parte dei propri discenti. La società, gli amministratori e i media cospirano alla destituzione umana e sociale della figura del docente: la cultura (in particolare quella umanistica) ha sempre minore valore e sempre minore qualità. Quello che fino a trent'anni fa era un mestiere ambito e prestigioso è oggi considerato il lavoro di chi non è riuscito in nulla nella vita, col disprezzo sociale e la neutralizzazione del suo operare che ne consegue. Prendere di mira la scuola, come fanno politici ed amministratori, prendere di mira il liceo classico, fra gli indirizzi scolastici, non significa fare un discorso contro l'eurocentrismo, ma fare un discorso distruttivo nei confronti della cultura europea in genere, quella cultura europea che nel bene e nel male ha edificato le basi della civiltà umana. L'ideologia si è sostituita alla speculazione e alla critica, il dogma al dialogo, l'uso della forza all'uso della parola: se fino ad alcune decenni fa le cose cominciavano a stare già così nascostamente, oggi queste circostanze vengono in piena luce e si aggravano. Questo crollo culturale ha forti ragioni economiche: è conseguente all'impoverimento dell'occidente favorito da élites in malafede (o quantomeno non lungimiranti) e da un sistema economico insostenibile; è un crollo che produce un malessere sociale ed uno scadimento antropologico che rinforza potentemente le fila della delinquenza: la società si criminalizza. La fine della filosofia è nella fine della cultura europea decretata dai suoi stessi politici e dai suoi stessi intellettuali, è il fallimento dell'idea e della speranza che l'Europa – a partire dalle sue radici cristiane – possa essere un simbolo ed un laboratorio di concordia fra le comunità umane, malgrado la loro diversità, il fallimento del sogno che l'Europa possa essere il momento definitivo di sviluppo della *unitas in varietate*. Il destino storico della filosofia era anche quello di mostrare l'Europa e la sua civiltà (con le sue grandi luci ed il suo buio orribile), *nel suo*

tratto conclusivo, come esperienza concreta di armonia fra i popoli (finalmente pacificati), come guardia dei diritti e della dignità della persona: questo è infatti il vero senso storico del tentativo della unificazione politica degli stati europei ed il senso della civiltà testimoniata nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* approvata il 10 dicembre 1948 a Parigi. Questo tentativo di unificazione europea era già a lavoro nel medioevo cristiano ed è stato auspicato, nei fatti e nelle opere, da molti fondamentali autori della nostra tradizione filosofica – primo fra tutti Leibniz.

La guerra che esplode oggi in Ucraina, in seno all'Europa, come quella a Gaza, in Medio Oriente, è invece il segno di una barbarie irriducibile, il segno della fine di un'idea per l'uomo. L'odierna negazione dell'unità della filosofia, inoltre, la negazione della sua generalità ed universalità, sono le conseguenze nefaste dell'agire di una comunità che ha perduto la cura e l'esercizio della parola, oltre che l'abitazione della parola come cura e compassione per l'altro: l'insostenibile critica deleuziana al discorso millenario sull'uno non è che un alibi di valore nullo e insieme l'effetto deleterio di questa negazione, finalizzata a destituire l'unità e l'unicità del filosofare, quindi anche la aristocratica solitudine del momento meditativo del pensiero. La filosofia finisce dunque perché perde la sua *unità riconoscibile*: il suo carattere di sapere generale viene sostituito da riflessioni su teorie scientifiche ossessionate dalla specializzazione e dall'impiego tecnico indiscriminato e acritico (trascinato da un capitalismo malato): ne è un esempio l'insistenza, in tutti i settori scientifico-disciplinari, sul tema della Intelligenza Artificiale. Viene meno il rapporto con l'uno che il pensiero ha sempre coltivato: la filosofia viene scalzata da "le filosofie", e così finisce. La fine della filosofia è nella fine della lettura dei classici, nel consiglio dei nuovi maestri che smettono di indicare ai giovani ricercatori lo studio dei "pilastri" della tradizione. Porre fine alla filosofia, o almeno parlare della sua fine, o sentirsi alla sua fine, significa riuscire a vederla per intero nella sua provenienza storica, come quando si pensa alla vita di una persona che viene a mancare, a tutti i suoi atti ed al loro significato, atti il cui senso è ora infine chiaro. Se la filosofia si rivolta oggi contro l'idea di φύσις – e di una sua problematizzazione in grado di preservarla da derive teratogene e tossicamente antropocentriche –, se essa si muove contro l'idea stessa che l'ha posta in essere rispetto ai miti teo-cosmo-gonici dei greci, se affoghiamo in un analfabetismo da idolatria della tecnica che della tecnica brama i doni pericolosi senza porsi questioni etiche o anche di semplice prudenza, allora la filosofia è giunta al livello più alto di rinnegamento di sé stessa. E questo – quello della fine della filosofia – un punto di vista autoreferenziale che il pensiero occidentale assume almeno a partire da Hegel, un punto di vista che è obbligatorio affrontare per comprendere e portare a compimento questa fine. Uscire dalla filosofia è infatti oggi utile: per quanto si tratti di un crollo rovinoso, esso è un crollo proficuo. Finire con la filosofia è utile per liberarsi e per liberare il pensiero da un confronto con le scienze particolari e con quei saperi speciali i cui ricercatori dileggiano il filosofare come fosse un vecchio familiare ormai insopportabile, qualcuno che non ha più nulla da dare, perché non è più in grado di incarnare alcuna speranza, e la cui saggezza non serve oggi più a nulla. Non serve a nulla – ed è anzi nocivo al mercato – un pensiero che nega che si abbia diritto a qualcosa *solo perché* la tecnica è in grado di darcelo. Mettere in guardia dalle derive alienate della tecnica non significa certamente demonizzare la tecnica: significa valorizzarne l'anima responsabile, quella incarnata da Dedalo, mentre ci si protegge dalla sua anima irresponsabile, quella incarnata da Icaro, oggi dilagante. "Demonizzazione della tecnica" o "tecnofobia" sono le parole d'ordine utilizzate per svalutare qualsiasi indirizzo che invita alla cautela sul progresso tecnologico: ma si tratta di retorica perché il vero progresso non consiste nell'andare avanti a tutti i costi nelle capacità tecniche. Uscire dalla filosofia, finire con la filosofia, è oggi inoltre necessario: il suo nome, compromesso nel significato con discussioni di commento a teorie scientifiche e tecniche specifiche che perdono di vista il senso del loro essere, o, all'opposto, con discorsi vacui (di sapore letterario) che non tengono in alcuna considerazione il valore delle conoscenze scientifiche, non ha più nulla a che fare col sapere dell'ente in quanto ente, col sapere riguardante le cause prime e i

principi, e nemmeno con l'auspicato e dimenticato pensiero rivolto al senso dell'essere, il quale si sente già esterno a questa tradizione. Né ovviamente la filosofia può essere oggi il "sapere assoluto" teorizzato da Hegel come conclusione dello sviluppo storico del pensiero occidentale: il sapere umano non ha infatti nulla di assoluto, nemmeno quando è dialettico – senza contare il fatto che l'Olocausto e la meccanica quantistica hanno infranto per sempre l'idea di un sapere umano compiuto, omnicomprensivo e razionale in senso pieno.

La nostra cultura smarrisce il pensiero filosofico insieme al suo fine ultimo: questo fine è la felicità della comunità, dal momento che il pensiero filosofico è ed è sempre stato, sostanzialmente, un agire nella e per la comunità. La fine della filosofia si realizza come "fine della filosofia senza complemento di specificazione", sostituita dalle "filosofie del" che si alienano al plurale e si declassano a discussioni parascientifiche di commento. La fine della filosofia è in questo rinnegare la $\phi\acute{o}\sigma\iota\varsigma$ ed in questo rinnegare l'uno e l'essere: essa è oggi un rinnegare i propri principi essenziali e fondanti. Se con Hegel questo uno, che la filosofia esperisce storicamente, si è compiuto, con Heidegger il pensare davvero l'essere non è ancora cominciato, perché nella storia della filosofia l'essenziale si è sottratto e rimane impensato ancora alla fine. O perché in ritardo o perché in anticipo, noi rimaniamo comunque fuori dal pensiero. La filosofia finisce insieme all'accademia. Il termine "accademia" nasce (per tutte le scienze) dalla tradizione filosofica e indica anzitutto una "organizzazione didattica del sapere". Se le *universitates* e l'accademia nascono a partire dalla necessità di organizzare il sapere per tramandarlo – e questa organizzazione rimane uno dei compiti caratterizzanti della filosofia – la crisi economica senza fine che viviamo (e la conseguente crisi sociale ed antropologica) portano all'annullamento definitivo dell'utilità e del prestigio delle università, ossia della ricerca e della didattica quando non aderiscono a quei progetti di ricerca, di respiro breve, organici a realizzazioni tecniche specifiche e utili al mercato (i finanziamenti esterni alle università ed i finanziamenti interni in concorso). La fine del prestigio dell'accademia è nella fine della importanza del sapere per il sapere. Questa destituzione comincia con la destituzione del prestigio della figura del docente universitario e scolastico. L'inopportunità e la sconvenienza economica di bocciare gli studenti agli esami crea nei discenti una sicurezza che risulta deleteria ai fini di una preparazione seria; inoltre tale inopportunità sottrae ai docenti la funzione di giudice del *curriculum* degli studenti, neutralizzando in tal modo la funzione sostanziale di chi insegna. Il docente universitario si avvia a divenire un semplice burocrate di basso livello. La fine della filosofia è dunque necessaria come è necessario un *reset*, l'interruzione di un processo deterministico, irreversibile e ormai dannoso: un processo irrimediabilmente fuori strada. Nel mettere termine a questo sviluppo ormai incurabile si produrrà un vuoto salubre, un silenzio riposante, una domenica dello spirito nella quale non ci si occupa più del sapere o della sapienza, proprio perché la nostra cultura non vuole saperne più nulla di questa meta-conoscenza, ed essa, come voleva Quine, può ritirarsi ad essere solo un ramo della psicologia (l'epistemologia naturalizzata); oppure perché, magari, gli ultimi che si occupano di filosofia senza complemento di specificazione non trovano più alcuna motivazione nell'essere "cavalieri del nulla". Di fatto, secondo una intonazione heideggeriana, è la filosofia che lascia le comunità umane, perché esse non ne sono più degne. Allora, in questa luminosità tranquilla, il passo indietro auspicato già da decenni potrà agevolmente interrompere ciò che di alienato c'è nel progredire, potrà raccogliersi davvero per un modo nuovo di "avere cura": un modo nuovo che avverrà quando avverrà, liberamente e naturalmente, senza imposizioni automatizzate e non spontanee, senza controlli sulla produttività. In questo "modo nuovo" non ci sarà più spazio per la sterile lotta di prerogative fra scienze, tecniche particolari, principi giuridici e sapere dell'ente in quanto ente, né per il soccombere storico dei saperi umanistici di fronte alle scienze naturali, poiché l'unità profonda fra scienze naturali, scienze umane e filosofia verrà riconosciuta in modo spontaneo, senza sforzi e senza patimenti. Il pensiero non avrà più il nome "filosofia" – proprio come la civiltà occidentale, sciogliendosi nella cultura mondializzata, potrà anche non indicare più nel

nome dell'Europa la sua provenienza – ma, se avrà la forza di interrompersi davvero (di “ben naufragare”), potrà in futuro essere nuovamente degno del suo passato e all'altezza di indicare la vita felice alle comunità: manterrà così forse la cosa proprio perdendo il nome, e rinnovandosi da cima a fondo rispetto all'ultimo secolo e mezzo. Questo perché la “filosofia”, secondo quel che è stato per tradizione, finisce per assentarsi da una comunità che non ne è più degna, in quanto comunità non più capace di ascolto né di attenzione.

Per uno strano chiasma del destino, proprio mentre la filosofia finisce assistiamo ad una rinascita degli studi di metafisica; non si tratta di una contraddizione: il sussulto della fine può ancora annunciare da lontano il nuovo inizio. La fine del pensiero filosofico, che nell'ultimo secolo e mezzo si è presentato come antimetafisica, può oggi costituire una breccia verso l'unica metafisica liberante possibile: l'apertura al pensiero della trascendenza e l'accesso alla libertà come auto-nomia, come ascolto della voce della responsabilità morale *per* la comunità, proprio in senso kantiano. Se infatti Heidegger considera i termini “filosofia” e “metafisica” pienamente sinonimi, questa tesi può anche essere pensata con maggiore attenzione e smentita, se ci manteniamo entro una interpretazione della storia del pensiero che *libera* la metafisica da un percorso storico – quello della filosofia – che ultimamente è stato tradito nelle sue intenzioni più proprie. La rinascita della metafisica consiste nel fatto che il pensiero, più che pensare la libertà, si prende invece lo spazio per essere *libero*; e la libertà, in questo caso, consiste, fra le altre cose, nella libertà dalla ideologia, la quale ha intossicato la filosofia contemporanea fino a ucciderla. La filosofia deve invece riconoscere la sua natura “dis-ideologica” (o “dissidiologica”) e lavorare allo scardinamento critico delle visioni del mondo precostituite rispetto al fluire della storia. Non che ciascun pensatore non abbia, o non debba, o non possa avere visioni precostituite o elementi ideologici nelle sue interpretazioni; il punto è che l'abilità più alta del pensatore è mettere a tacere queste impalcature ideologiche (gli *-ismi*) per procedere alla critica e al dialogo vero, il quale è uno dei compiti più difficili e più vitali per la civiltà attuale (come le nuove guerre dimostrano). La filosofia, alla sua fine, rimane sostanzialmente attività libera. Essa non è arbitrio e non è libertà avventizia, ma obbedienza alla voce della responsabilità che proviene dalla natura politica e associativa dell'uomo: dall'essere-in-natura e dall'essere-con-gli-altri. Se una ripresa della filosofia sarà ancora in futuro pensabile essa non potrà realizzarsi che come rinascita della metafisica, dal momento che la metafisica, oltre ad essere l'ambito della dimenticanza del senso dell'essere, rimane anche il presupposto specifico della ricerca di questo senso. Del resto quel che Heidegger indica, nella citata conferenza del 1964 *La fine della filosofia*, come compito del pensiero, verso la *Sache des Denkens*, è proprio la ricerca della *Lichtung* originaria, della *Ἀλήθεια* come svelatezza liberante che, nella coappartenenza di essere e pensiero, sta al di là e *pone in luce* i fenomeni studiati dalla filosofia e dalle scienze; dunque proprio il compito tradizionale della metafisica, se con questo nome intendiamo l'attività che la metafisica ha svolto storicamente di ricerca dei principi oltre i fenomeni, e non quello che intende Heidegger, ossia l'ambito storico della dimenticanza dell'essere. L'accoglimento della apertura alla trascendenza porta poi con sé, come naturali conseguenze sullo spirito personale e su quello delle comunità politiche e scientifiche, un ripiegamento deciso verso la pratica dell'umiltà ed un accoglimento sempre più marcato dell'atteggiamento di compassione. (G.L.)

Giuseppe Nicolaci, Gaetano Licata
Palermo, Giugno 2024

